d'appunti il giorno prima di morire) e gettare una giusta luce su tutti gli avvenimenti che la precedono, giù giù sino all'infanzia – bisogna ammettere che il segreto di Gérard de Nerval è ancora lontano dall'essere svelato. A meno che non si voglia vedere nella sua malattia mentale (oggetto di studio particolare in un'opera intitolata appunto *Le Secret de Gérard de Nerval* del dottor Sebillotte) l'origine medesima di tutte le singolarità e contraddizioni della sua vita e, naturalmente, della sua morte. Così pensava anche il dottor Blanche, l'uomo che aveva in cura il poeta durante i periodi di crisi; e così sembra pensare, alla fine del suo libretto, Clément Borgal. « Il suo sfrenato desiderio di lusso (che per altri si potrebbe anche tradurre: la sua megalomania), le sue disastrose imprese finanziarie, rappresentano manifestazioni di un caso patologico. Gli amici, il Governo, avrebbero potuto decuplicare il loro aiuto: sarebbe stato inutile, Gérard avrebbe ingoiato tutte le ricchezze un istante dopo averle possedute... » Conclusione recisa, non c'è che dire, ma forse un po' troppo semplice. La pazzia, in questi casi, spiega tutto e non spiega nulla. « Fino ad oggi nulla ha potuto guarire il mio cuore *qui souffre toujours du mal du pays* »: questa frase potrebbe servire da epigrafe all'opera di Nerval e comporre l'epitaffio più bello per la sua tomba: il poeta la scrisse nel suo paese tanto amato, a Mortefontaine, nel Vallese. I due soldi trovati in tasca, le crisi di pazzia spiegano dunque la fine di Nerval; o non piuttosto la fretta di raggiungere il paese senza nome dal quale Gérard, *el desdichado*, il derelitto, si sentiva esiliato?

Poesia parlata di Prévert,

« Corriere della Sera », 5 settembre 1951

Molti anni fa, quando uscì *L'Incendiario* di Palazzeschi, il grande successo che toccò a quel libro fu presto smorzato e attenuato dalla reazione dei benpensanti, fedeli all'immagine tradizionalmente illustre della nostra poesia. La ricerca di una lirica più dimessa, più spoglia, di una poesia per così dire « in maniche di camicia » durava anche da noi da più di mezzo secolo, è

Digitalizado com CamScanner

vero. Ma essa si era manifestata sempre in forme composte, immettendo « vino nuovo negli otri vecchi », come era accaduto al povero Betteloni, che giunse a scrivere press'a poco nel metro dell'*Ode all'amica risanata*: *O bella un dì t'ho vista – entrar dal tabaccaio...*; o come accadeva, proprio in quegli stessi anni, al Gozzano dei *Colloqui* che innovava, e non poco, scendendo di mezzo tono dal *Poema paradisiaco* e dal *Guado* dello Stecchetti, ma conservava alle sue poesie una forte struttura tradizionale: così forte da nascondere quella che fu la sua originalità vera, e che fa di lui uno dei più ricchi prosatori in versi della nostra poesia. Applaudito, e insieme fischiato, Palazzeschi, ch'era anche lui, a modo suo, un originale prosatore in versi, svoltò verso la prosa vera e propria, dove ottenne incontrastato successo; e da allora (a parte il fenomeno di Saba, che presenta tutt'altro carattere) di poesia prosastica, di poesia parlata, da noi non si parlò più. In Francia invece le due poesie, quella difficile, in tono maggiore e quella facile, discorsiva, popolaresca continuano a coesistere, e non è difficile trovarne la convivenza persino in seno a uno stesso poeta (Eluard). E se anche non si può affermare che i poeti di alta formazione intellettuale (da Valéry a St.-John Perse, da Jouve a Char) siano cacciati di nido, è altrettanto innegabile che il poeta francese oggi più popolare sia il *chansonnier* Jacques Prévert, autore di brevi poesie che, musicate, hanno fatto il giro del mondo.

Popolare, non significa ch'egli piaccia al popolo. È probabile che se il popolo francese leggesse dei versi, il raffinato Prévert sarebbe presto sconfitto da altri poeti più autenticamente popolari. Ma uno dei caratteri di certa borghesia contemporanea è di *raffoler* per coloro che la sputacchiano; ed è così avvenuto che l'antiborghese Prévert, democratico progressivo, probabilmente comunista, o almeno *compagnon de route*, antimilitarista, ateo e negatore di quelli che dovrebbero essere i pilastri di una ben costituita civiltà (borghese) occidentale, sia diventato uno degli idoli della borghesia francese. È difficile trovare qualcuno che neghi il suo talento; anche i poeti che stanno sull'altra sponda riconoscono concordi che Prévert è un poeta unico nel suo genere

e si limitano a insinuare che il suo genere non è precisamente quello della poesia sublime, dell'alta poesia.

Autore di scenari per film, di composizioni per la radio, di canzoni per caffè concerto, Prévert ha l'aria di uno scrittore fortunato che rompe in pieno la tradizione del *poète maudit*; ancora relativamente giovane (cinquant'anni) egli ha il vento in poppa, vive del suo lavoro, i suoi libri si ristampano spesso, e le fotografie che di lui si son viste dànno l'idea di un poeta felice, che ha trovato la sua strada e vive in piena armonia col tempo ch'egli innamoratamente detesta. Non si dirà mai ch'egli rappresenti la corrente maggiore della poesia francese, ma si ammetterà volentieri che senza di lui al corale della lirica contemporanea mancherebbe una voce importante. Piccolo maestro, forse, in un Paese che non tollera lacune nel perenne concerto della sua cultura, Prévert resterà per molti anni un *maître*, un uomo indispensabile.

Le sue poesie, sparse in numerose *plaquettes*, sono oggi riunite in tre volumi (*Paroles*, N.R.F., 390 fr., *Spectacle*, N.R.F., 540 fr. e *Histoires*, éditions du Pré aux Clercs, senza prezzo), quest'ultimo in collaborazione con André Verdet, poeta a lui affine. *Spectacle*, che contiene anche commediole, parabole, dialoghi, è alla quarantaduesima edizione; facciamo la tara e supponiamo che si tratti di ventimila copie: è qualcosa per un libro che ha pochi anni di vita.

Nella poesia di Prévert parecchie vene s'intrecciano. La più semplice, quella che ha fatto forse la sua fortuna, è puramente e schiettamente sentimentale. Poesia per musica è *Les feuilles mortes* di cui, in grazia del commento musicale di J. Kosma, si sono vendute un milione di copie; e attendono il loro musicista altre liriche come *Le jardin*: *Des milliers et des milliers d'années – Ne sauraient suffire – Pour dire – La petite seconde d'eternité – Où tu m'as embrassé – Où je t'ai embrassée – Un matin dans la lumière de l'hiver – Au parc Montsouris à Paris – A Paris – Sur la terre – La terre qui est un astre*. Altrettanto zuccheroso è il celebrato *Déjeuner du matin* che comincia: *Il a mis le café – dans la tasse – Il a mis le lait – Dans la tasse de café – Il a mis le sucre – Dans le café au lait – Avec la petite cuiller – Il a tourné*

Digitalizado com CamScanner

– Il a bu le café au lait... e finisce: *...et il est parti – Sous la pluie – Sans une parole – Sans me regarder – Et moi j'ai pris – Ma tête dans ma main – Et j'ai pleuré.* Manca la punteggiatura, mancano le zeppe dei poeti col cuore in mano, come il defunto François Coppée; ma non siamo lontani da quello spirito. Non si spiegano invece senza il noviziato cubista poesie come *La Cène*: *Ils sont à table – Ils ne mangent pas* – Ils ne sont pas dans leur assiette – *Et leur assiette se tient toute droite – Verticalement derrière leur tête.* (Dove il giuoco di parole fa tutto l'interesse della poesia.) Se Jacques Prévert fosse tutto qui sarebbe assai difficile spiegarsi la sua crescente fama. Esiste invece una altro Prévert che racconta in versi o quasi versi, un Prévert che partito forse da certo Cendrars e dal dadaismo ha tanto fiato da reggere una lunga filastrocca amara e grottesca, proprio come Palazzeschi ha fatto tanti anni prima. *Rue de Seine dix heures et demie – le soir – au coin d'une autre rue – un homme titube – un homme jeune – avec un chapeau – un imperméable – une femme le secoue... – l'homme certainement a envie de partir... – de disparaître... de mourir... – mais la femme a une furieuse envie de vivre – et sa voix – sa voix qui chuchote – on ne peut pas ne pas l'entendre – c'est une plainte... – un ordre... – un cri... – tellement avide cette voix... – et triste – et vivante...* Nel folto zibaldone fluviale *Encore une fois sur le fleuve* il poeta ha fatto entrare un po' di tutto: il suo credo politico e sociale (*Messieurs de la magistrature assise – levez-vous – et vous – Messieurs de la magistrature debout – approchez-vous – Voyez cette enfant de quinze ans – voyez ces genous maigres ces tristes petits seins – ... ces engelures aux pieds et ces crevasses aux mains...*) e il suo delicato spirito elegiaco (*La Seine est ma soeur... – Comme c'est beau – on se croirait en Egypte maintenant – ... Et c'était vraiment l'Egypte – et c'était aussi vraiment – les eaux chaudes et calmes du Nil – qui roulaient silencieusement – entre les rives de la Seine*). In genere, in questi lunghi monologhi in cui i « per finire » e le spiritosaggini si mescolano all'invettiva, il Prévert dà il meglio di sé e appare quel che veramente è: un improvvisatore felice, clownesco. Non so se veramente improvvisi o lavori lungamente le sue poesie: nel primo caso, bisognerebbe affi-

Digitalizado com CamScanner

dargli la parte del becchino nell'*Amleto* e lasciare che di sera in sera inventi i suoi lazzi, i suoi *calembours* a seconda dei fatti della giornata. Sarebbe così risolto l'annoso problema dei giuochi di parola in Shakespeare: che oggi non hanno senso tradotti così come sono nell'originale. Se a questa vena di autore di *couplets*, di satirico, si aggiunge quella di fantasista (meno sua però: *L'oiseau qui chante dans ma tête – Et me répète que je t'aime – Et me répète que tu m'aimes – L'oiseau au fastidieux refrain – Je le tuerai demain matin*) si ha un quadro abbastanza esatto della sensibilità di questo poeta senza problemi, innamorato della vita, semplice, sensuale, diretto, puramente e quasi scioccamente artista. È un impressionista di razza, che respira vita e vitalità da tutti i pori, un personaggio da *déjeuner sur l'herbe*, pochissimo qualificato a dirci le sue opinioni su « lo sforzo umano » in versi di questo genere: *L'effort humain n'a pas de vraie maison – il sent l'odeur de son travail – et il est touché aux poumons – son salaire est maigre – ses enfants aussi – il travaille comme un nègre – et le nègre travaille comme lui...*, per concludere con la deplorazione « della terrificante catena dove tutto s'ingrana – la miseria il profitto il lavoro e la strage ». Semmai, anche in questa direzione, è più efficace il Prévert dei pensieri staccati di *Intermède*, che tuttavia non salgono di molto da questa altezza (*Les conquérants*: *Terres... Horizons... Terrorisons*).

Certo, è sempre possibile che un poeta possa cantare anche lo sforzo prometeico delle masse incatenate (o scatenate); ma poteva riuscirvi un poeta più vicino a Musset che a Rimbaud? Per ora la tragedia dello sforzo umano è meglio espressa da certi semiritmi di Char (artista assai meno polemicamente *engagé*) che dalle liriche dell'ultimo Eluard, di Aragon e di Prévert.

D'altronde, Prévert è un uomo troppo sincero per riuscire a ingannarci a lungo. Tenta corde non sue ma non insiste troppo; e dalle fronde dei suoi libri le parti caduche si staccano da sé e cadono come quelle *feuilles mortes* che, conservate in una melassa mezzo Tosti e mezzo *negro spiritual*, hanno fatto la sua prima fortuna.

Digitalizado com CamScanner